

Con il Procuratore generale della Cassazione

Diritto fallimentare, incontro all'Università sulla riforma

TERAMO — Un importante convegno sulla riforma del diritto fallimentare - il nuovo ruolo del professionista nell'ambito delle procedure concorsuali alla luce delle recenti riforme legislative - è in programma il prossimo 9 giugno alle ore 9,30 nell'aula magna dell'Università. Organizzato da Tercas e da Sabatino Casini in qualità di legale rappresentante dell'Ipsosa per le province di Teramo e Ascoli il convegno vedrà la partecipazione di Giovanni Lo Cascio, Procuratore Generale Onorario della Corte di Cassazione. Nel corso della giornata di lavori si analizzerà l'iter molto travagliato, da cui la normativa sul fallimento esce notevolmente trasformata dal cd. decreto "competitività", convertito dalla L.80/05 e dai decreti legislativi di attuazione della delega contenuta nella legge stessa.





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TERAMO FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

"DONNE, POLITICA E ISTITUZIONI" PERCORSI FORMATIVI PER LA PROMOZIONE DELLE PARI OPPORTUNITÀ NEI CENTRI DECISIONALI DELLA POLITICA" SECONDA EDIZIONE

L'Università degli Studi di Teramo, su iniziativa del Ministero per le Pari Opportunità ed in collaborazione con la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, attiva per l'anno 2006, presso la Facoltà di Scienze Politiche, un percorso formativo per favorire l'accesso delle donne alle assemblee politiche ed alle cariche elettive. I posti disponibili sono 100. Il numero minimo di domande, pervenute entro i termini di scadenza, previsto per l'attivazione del corso è fissato in n. 40.

REQUISITI DI AMMISSIONE

Il percorso formativo è destinato a tutte le donne in possesso, al momento della presentazione della domanda di ammissione, di diploma di scuola media superiore. Il 35% dei posti è riservato alle studentesse universitarie.

DOMANDA DI AMMISSIONE

Le domande, da redigersi in carta libera secondo l'apposito modulo disponibile presso la Segreteria del Corso "Donne Politica e Istituzioni percorsi formativi per la promozione delle pari opportunità nei centri decisionali della politica" e sul sito del Corso stesso (www.pariopportunita.gov.it/percorsiformativi) devono essere indirizzate a Segreteria del Corso "Donne Politica e Istituzioni percorsi formativi per la promozione delle pari opportunità nei centri decisionali della politica" - Università degli studi di Teramo - c/o Servizio Progetti di Ateneo - Via Crucoli 122 - 64100 Teramo;

• essere consegnate a mano o inviate a mezzo posta con raccomandata a.r. o inviate tramite internet utilizzando il sito

www.pariopportunita.gov.it/percorsiformativi a partire dal 27 maggio 2006 ed entro e non oltre il 22 giugno 2006;

• contenere una dichiarazione attestante il possesso del titolo prescritto e la relativa votazione nonché, per le studentesse universitarie, il numero di esami sostenuti o, per quelle rientranti nel nuovo ordinamento universitario, il numero di crediti formativi acquisiti.

CRITERI DI SELEZIONE

Qualora il numero delle domande sia superiore a quello dei posti disponibili, sarà operata una selezione delle aspiranti sulla base dei seguenti criteri:

• per quanto attiene le partecipanti che siano anche

studentesse universitarie - numero di esami superati rispetto al numero complessivo di esami da superare; per le studentesse soggette al nuovo ordinamento universitario, numero di crediti formativi acquisiti rispetto al totale dei crediti da acquisire (180); ed, a parità di punteggio, età anagrafica;

• per quanto attiene le partecipanti "esterne" all'Università - voto di diploma di scuola media superiore ed, a parità di punteggio, età anagrafica.

Le ammesse al corso dovranno produrre, entro dieci giorni dal ricevimento della relativa comunicazione:

• domanda di iscrizione da redigersi in apposito modulo intestato al Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Teramo - Segreteria del Corso "Donne Politica e Istituzioni percorsi formativi per la promozione delle pari opportunità nei centri decisionali della politica".

Università degli Studi di Teramo - c/o Servizio Progetti di Ateneo - Viale Crucoli 122 - 64100 Teramo

INIZIO, DURATA E VALUTAZIONE

Il corso inizierà il 13 settembre 2006 ed avrà una durata di 60 ore formative in aula. Sono previste valutazioni in itinere e finali in base a criteri e modalità stabiliti dal Comitato Scientifico ed il rilascio di un attestato di frequenza per ogni ammessa al corso che avrà partecipato ad almeno l'80% delle ore di attività prevista. I Consigli delle Facoltà interessate potranno deliberare il riconoscimento dei crediti formativi.

ULTERIORI ISCRIZIONI

Qualora il numero degli iscritti sia inferiore ai posti disponibili e siano state interamente scorse le graduatorie, è possibile presentare alla Segreteria del corso ulteriori domande di iscrizione fino all'ultimo giorno lavorativo precedente l'inizio dei corsi. Tali domande sono accolte, in stretto ordine cronologico di presentazione, fino alla concorrenza dei posti ancora disponibili.

INFORMAZIONI

Il presente bando è pubblicato sul sito internet dell'Università degli Studi di Teramo sia su quello istituzionale del Ministero per le Pari Opportunità : www.pariopportunita.gov.it/percorsiformativi.

Tutte le informazioni relative alla didattica, al tutoraggio, ed allo svolgimento delle lezioni e del corso avanzato, sono disponibili sul sito : www.pariopportunita.gov.it/percorsiformativi

Segreteria del Corso "Donne Politica e Istituzioni" Università degli studi di Teramo Facoltà di Scienze Politiche - Servizio Progetti di Ateneo Viale Crucoli 122 - 64100 Teramo Tel. 0861 266288; 266290; 266220
E-mail: pariopportunita@unite.it Sito: www.unite.it/Formazione_professionale/Corsi_professionalizzanti/donne_politica_istituzioni.htm

NERETO

● **INCONTRO SULLA COSTITUZIONE**

Si parlerà di Costituzione domani sera alle 21 nella sala Allende di Nere-
to con Massimo Siclari, docente di di-
ritto costituzionale all'Università di
Teramo. L'incontro è organizzato dal
comitato per la difesa della Costituzio-
ne di cui fanno parte le sezioni dei
partiti di centrosinistra di Nere-
to.

REFERENDUM

Dibattito con "Pancho" e il rettore Di Orio

L'AQUILA

"Salviamo la costituzione!" è il tema del dibattito promosso dal "Laboratorio per la democrazia" che si terrà domani sera, alle ore 21, presso il Palazzetto dei Nobili. Interverranno Francesco "Pancho" Pardi dell'Università di Firenze e Ferdinando Di Orio, rettore dell'Università dell'Aquila. «Come in altre parti d'Italia - si legge in una nota -, anche all'Aquila il mondo dell'Università e della cultura si mobilita in vista del referendum sulla riforma costituzionale. Il prof. "Pancho" Pardi e il rettore Di Orio illustreranno le ricadute della riforma costituzionale sulla vita quotidiana dei cittadini, motivando le ragioni "tecniche" del NO al referendum». L'incontro-dibattito fa parte di una serie di iniziative che prevedono anche l'apertura di un gazebo informativo in piazza Duomo.

Università, incontro Di Orio-sindacati

L'AQUILA - Al tavolo della contrattazione decentrata, presenti le RSU, le sigle sindacali confederali e lo Snals, il rettore Ferdinando di Orio ha presentato la proposta di un aumento del fondo accessorio pari a 220.000 euro innalzandolo, per il 2006, a 920.000. La proposta del rettore è stata accolta con vivo apprezzamento da parte delle organizzazioni sindacali che ne hanno sottolineato l'importanza per il congruo adeguamento retributivo dei dipendenti dell'Università degli Studi dell'Aquila. «Tale risultato, - ha spiegato il rettore - ottenuto

per altro in un momento nel quale le risorse delle Università certamente non crescono, è stato un buon risultato raggiunto per il 2006 con l'impegno di reperire nuove risorse per gli anni futuri per il costante miglioramento delle condizioni economiche del personale tecnico-amministrativo verso il quale ho assunto un impegno preciso nel segno di un riconoscimento di un ruolo fondamentale. Si tratta di un intervento - prosegue Di Orio - nei confronti del personale tecnico-amministrativo che finalmente vede riconosciuto il proprio sforzo».

IL FATTO

«Lib(e)ri» dal 14 giugno Festival letterario a Teramo

Dal 14 al 18 giugno i giardini del Palazzo della Provincia di Teramo ospiteranno il festival letterario «Lib(e)ri». Si comincia il 14 giugno con questo programma: ore 17, «Moravia. Una vita controversia», conferenza di Renzo Paris con Simone Gambacorta; ore 19, «Letteratura dell'ibridazione e letteratura della migrazione»: gli scrittori Gabriella Kuruvilla e Gianni Paris presentano l'antologia «Pecore nere» (Laterza) e il romanzo

«Mare nero» (Edizioni dell'Arco). Intervengono Germana Gode-recci, Anna Fusaro, Erika Marcelli.

Il 15 giugno: ore 17, «Una scrittrice d'Appennino», Emilia Bersabea Cirillo presenta il romanzo «L'ordine dell'addio» (Diabasis). Introduce Tania Bonnici Castelli; ore 18,30, «John Fante. Un uomo che scriveva libri»: conferenza di Emanuele Trevi e Alessio Romano. Introduce Simone Gambacorta

Il 16 giugno: ore 17, «Confusioni»: performance artistica per pianoforte e tela di Lorenzo Paesani e di Giovanni Cardelli; ore 18, «Autori a confronto»: Michele Ainis e Oliviero Beha presentano i libri «Vita e morte di una Costituzione» (Laterza) e «Trilogia della censura» (Avagliano). Seguirà una tavola rotonda con gli autori sul tema «Libertà d'informazione e censura», moderata da Antonio D'Amore.

Il 17 giugno: ore 17, «Parole di poeta»: Tino Di Cicco presenta la raccolta di versi

«Il tempo pieno e il nulla» (Moretti & Vitali), introduce Simone Gambacorta; ore 18,30, «Raccontare il crimine»: gli scrittori Cristiano Armati e Yari Selvetella presentano il libro «Roma criminale» (Newton Compton), intervengono Maria Cristina Giannini, Mauro Smocovich e Sabina Marchesi, modera Igor De Amicis; ore 21,30 «La poetica del punk»: Federico Fiumani presenta il libro «Dov'eri tu nel '77?» (Coniglio Editore), introducono Cristiano Armati e Manuel Graziani, seguirà il reading-concerto «Confidenziale» di Federico Fiumani.

Il 18 giugno: ore 18, «Forme di resistenza nel pensiero, nel cinema, nella letteratura»: tavola rotonda con Filippo Lanci, Leonardo Persia, Antonio Roberti e Marco Tornar, modera Simone Gambacorta; ore 21,30 «Il mio primo dopoguerra. Cronache sulle macerie: Berlino Ovest, Beirut, Mostar»: Massimo Zamboni presenta il libro «Il mio primo dopoguerra» (Mondadori), introduce Paolo Marini; seguirà il reading-concerto di Massimo Zamboni e Marina Parente.

Tutti gli appuntamenti del festival «Lib(e)ri» si svolgeranno nei Giardini del Palazzo della Provincia di Teramo (in caso di pioggia o altro imprevisto che non consenta l'uso dei giardini del palazzo della Provincia, la manifestazione si terrà nella sala polifunzionale della Provincia). L'ingresso è gratuito

*Scrittori a confronto
nei giardini
della Provincia*

Modifiche al regolamento Cee e innovazione dell'analisi tecnica e sensoriale **Una risorsa strategica chiamata oro verde**

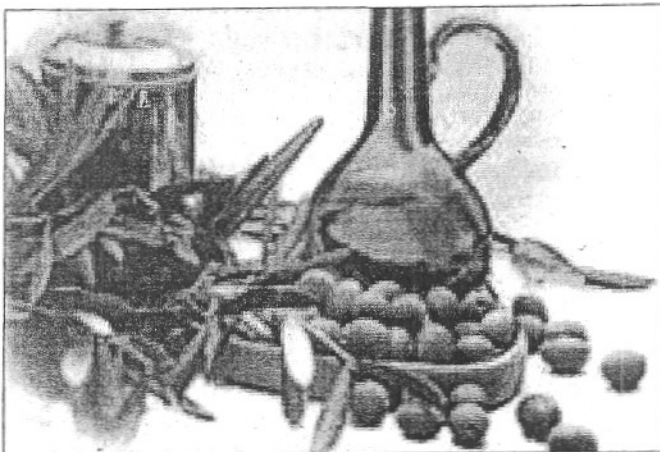
Oggi un convegno che chiama in causa gli operatori della filiera dell'olio

Di Ugo Iezzi

Olivo e sensazioni: un connubio magico che ha avuto inizio un bel po' di tempo fa, diciamo fra il quarto e il terzo millennio prima di Cristo, e i cui frutti, le olive, e l'olio, hanno da allora accompagnato di pari passo il succedersi, l'affermarsi e l'inebbriarsi delle grandi civiltà mediterranee.

Da oltre cinquemila anni i popoli che si affacciano sul "mare nostrum" coltivano l'olivo, ne lavorano e ne consumano i loro frutti, estasiandosi di profumi, colori, morbidezze, e di innumerevoli e piacevolissime sensazioni che questo speciale prodotto della terra riesce a regalare per vari scopi.

I primi documenti giungono dalla Palestina, dall'Egitto e dalla Mesopotamia, poi da Creta, quando ancora l'olio si



apprezzava di più per le sue proprietà medicinali e cosmetiche che per quelle alimentari. La definitiva consacrazione si ebbe nella Grecia classica a partire dalla seconda metà del terzo millennio prima di Cristo, quando a tutte le altre applicazioni dell'olio si aggiunse quella di fonte d'illuminazione. Con i romani il prodotto strategico dell'area del Mediterraneo di-

ventò finalmente anche ingrediente per gli alimenti. E con il passare dei secoli, l'oro verde sempre più acquisì il ruolo di prelibatezza principe nella dieta mediterranea, conquistando i sensi di ognuno. Fino ad arrivare ai giorni nostri con i prodotti extravergini dop ed ippocarichi di analisi chimico-fisiche e sensoriali di approfondimento. E per chi volesse en-

trare più nei dettagli di laboratorio, questa mattina presso l'Auditorium Cianfarani del Museo "La Civitella" di Chieti, in Via Pianell, con inizio alle ore 9.30, è in programma un interessante forum dal titolo impegnativo, che è già mezzo convegno, "Modifiche al regolamento Cee 1082/92 ed innovazione nell'analisi tecnica e sensoriale degli oli di oliva extravergine a dop e igrp".

La manifestazione odierna, formativa e informativa, organizzata dalla Camera di Commercio teatina e dalla Federdop Olitalia, si rivolge agli operatori della filiera olivo-oleicola per puntualizzare meglio gli elementi relativi alla qualità sensoriale del prodotto.

Tra i partecipanti, il presidente della Camera di Commercio di Chieti, Dino Di Vincenzo, il presidente Federdop, Mauro Candeloro, il preside della fa-

coltà di Agraria dell'Università di Teramo, Dino Mastrocola, il presidente del Corso di laurea in Economia ambientale dell'Università degli studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara, Angelo Cichelli che affronterà il tema "Recenti acquisizioni analitiche nella valutazione degli olii extravergini di oliva", il direttore dell'Istituto sperimentale per l'Elaiotecnica - Cra, Giovanna Vlaohv, che si occuperà del tema "La spettroscopia di risonanza magnetica nucleare - ^{13}C nmr - per la definizione dell'origine geografica degli oli d'oliva", il docente della facoltà di Agraria dell'università politecnica delle Marche, Andrea Giomo, che parlerà su "La valorizzazione degli olii dop ed il metodo del profilo sensoriale del Col.", il componente la Commissione europea - d.g. Agri - Unità "Politica

della qualità dei prodotti agricoli", Fabien Santini, che illustrerà la questione relativa alle "Modifiche alla regolamentazione sulle dop e igrp", l'assessore all'Agricoltura della Regione Abruzzo, Marco Verticelli, il presidente regionale della Coldiretti, Domenico Pasetti con conclusioni che saranno affidate ad un componente dell'Unione nazionale tra le associazioni dei produttori di olive Unaprol. Una riflessione scientifica collettiva da gustare fino in fondo. Anche perché, in aiuto alla sensorialità convegnistica, seguirà un buffet, con filo d'oro, ovviamente, conduttore, l'olio abruzzese, uno dei migliori al mondo.

*(Per informazioni, eventi e suggerimenti l'e-mail è la seguente:
ugojezz@hotmail.com)*

Attualità

Crui: nuovo vertice

**Trombetti eletto leader
dei rettori italiani
Decleva e Dalla Torre
alla vicepresidenza,
Mancini segretario**

I rettori degli atenei italiani hanno eletto il loro nuovo presidente. Lo scorso 18 maggio a Roma, l'assemblea della Crui - la Conferenza dei rettori delle università italiane - ha designato Guido Trombetti, numero uno dell'università Federico II di Napoli. Il nuovo leader della Conferenza lavorerà per potenziare le risorse, la valutazione, la trasparenza e l'autonomia degli atenei. «Mi impegnerò al rilancio di queste quattro parole d'ordine - ha detto Trombetti - che i rettori italiani hanno ormai da anni messo a fondamento del futuro dell'università italiana». Trombetti è nato a Napoli nel 1949 e nel 1971 si è laureato in Matematica all'ateneo Federico II, dove dal 1980 è ordinario di Analisi matematica alla facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Nel 1993 è diventato preside della facoltà, nel 2001 è stato eletto rettore per la prima volta. Nel 2003 ha ricevuto dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, la medaglia d'oro ai Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Dal 2004 è componente del comitato di presidenza e vicepresidente della Crui. Trombetti è al suo secondo mandato da rettore della Federico II. La nomina del nuovo leader chiude un periodo difficile per la Crui, che lo scorso 27 febbraio ha assistito all'improvvisa uscita di scena dell'ex presidente Piero Tosi. A due mesi dalla scadenza del mandato, Tosi si è dimesso dopo la sospensione dalla carica di rettore dell'università di Siena, decisa dal Gip del tribunale della

città toscana nell'ambito di un'inchiesta su illeciti nelle consulenze e nei concorsi dell'ateneo, nei quali lo stesso Tosi sarebbe coinvolto. Dopo la sospensione, Tosi aveva offerto le sue dimissioni, respinte il 7 marzo dai rettori, che hanno prorogato il mandato fino alla scadenza naturale. Ma il 24 marzo Tosi ha rassegnato le dimissioni dalla presidenza e da rettore di Siena.

Trombetti ha ricevuto le congratulazioni del neo ministro dell'Università e della Ricerca, Fabio Mussi, che ha rilanciato «la necessità di valorizzare la centralità dell'università e della ricerca italiana, restituire funzioni e speranze a studenti, insegnanti, ricercatori e personale amministrativo». «Accolgo con grande favore le dichiarazioni del neo ministro - ha dichiarato Trombetti, aggiungendo che -, «la trasparenza e la misurazione dei risultati rappresentano l'unica via verso il riconoscimento sociale del nostro lavoro e un'autonomia responsabile». L'assemblea del 18 maggio ha eletto anche i due vicepresidenti, Enrico Decleva della Statale di Milano e Giuseppe dalla Torre della Lumsa di Roma, insieme al segretario generale Marco Mancini, rettore dell'università della Tuscia. ●

1 **UNIVERSITÀ** / POLITICHE COMPETITIVE

Risorse (ma non solo) per la ricerca

Finanziamenti legati alla qualità

È DI **LUIGI GUISSO**
 coralmente accettato che l'università italiana è allo stremo. Al di là di sporadiche voci a difesa dettate da interessi di bottega, gli osservatori indipendenti — a cominciare dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi — concordano sul decadimento della nostra accademia. Nelle graduatorie internazionali non vi è traccia delle università italiane: scomparse. Non ve n'è alcuna tra le principali dieci al mondo, ma neanche tra le principali dieci in Europa (sette inglesi, due francesi e una svizzera).

Se si consulta la classifica di Webometrics oppure quella del Times degli atenei del mondo, dopo innumerevoli bandiere a strisce, diverse bandiere di Sua Maestà britannica, qualche tricolore francese e un certo numero di bandiere tedesche, si scorge una bandierina verde bianca e rossa al 153° posto. Tiriamo un sospiro di sollievo? Sì, ma solo per poco: è quella dell'Università Nacional Autónoma De Mexico! La prima università italiana appare al 194° posto, è Bologna. Quella che nel XIII e XIV secolo era la miglior accademia al mondo e attraeva studenti da tutta Europa è oggi ridotta al rango di università di provincia.

Alcuni anni fa, durante una visita all'università felsinea mi fu riferito che l'allora rettore stimava il distacco del suo ateneo dalla frontiera della ricerca accademica in 30-50 anni. Ovvero la ricerca che oggi produce in media la miglior università italiana è del livello di quella che Harvard — la frontiera odierna — produceva tra il 1950 e il 1970. È come se la Fiat nel 2006 fosse solo in grado di progettare e immettere nel mercato l'850 color caffelatte senza marmitta catalitica o, al meglio, la Fiat 127: gloriose (forse) allora, invendibili oggi. Ma le auto caffelatte sono finite fuori mercato, i professori no. Non c'è mercato che li minacci, non c'è concorrenza che li disciplini. Anzi, controllando gli accessi sono anche in grado di eliminare pericolosi concorrenti, ovvero i ricercatori più bravi, come Roberto Perotti ha tante volte documentato.

Capire le cause del collasso può essere istruttivo e molti lo hanno fatto. Ma più importante è dire come rimediare. Un bel rompicapo anche per un ministro di buona volontà e di talento come l'onorevole Mussi.

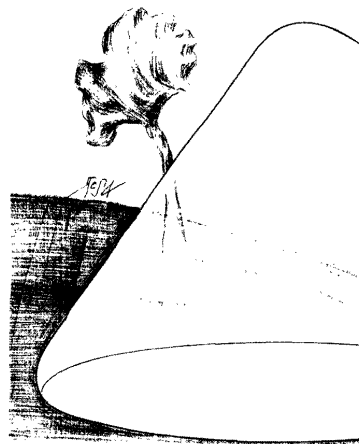
In un articolo sul Sole-24 Ore del 20 maggio Luigi Zingales ha proposto di risolvere il problema nell'unico modo possibile: iniettando dosi di concorrenza. La proposta di Zingales ha l'intento di fornire gli incentivi giusti per accrescere ciò che più manca nelle nostre università: la qualità. Se gli studenti pagano (usando il prestito statale), hanno incentivo a pretendere; poiché il valore legale è abolito ciò che conta è la reputazione dell'università e quindi la sua qualità. Studenti di miglior talento sono interessati a scegliere le università migliori e le università hanno incentivo ad attrarli.

Per poterlo fare devono miglio-

predestinati, siano essi i professori iperprotetti o gli studenti destinati al lavoro con titoli di studio senza un mercato?

Se la proposta Zingales è ai suoi occhi troppo rivoluzionaria, le propongo un'alternativa meno dirimente ma ugualmente efficace: passi all'attuazione del sistema di valutazione della ricerca condotta lo scorso anno in via sperimentale — il cosiddetto Civr — e condizioni una quota significativa, ad esempio un terzo, dei trasferimenti dello Stato alle università alla qualità della ricerca che vi si produce. Le università che producono più ricerca di elevato calibro — e solo quella — ottengono più fondi di quelle che

Una ricetta
 semplice:
 impiegare
 il merito
 come criterio
 per la selezione
 del personale
 docente



rare la qualità, quindi assumere docenti di calibro — anziché amici, parenti e portaborse — e fornire incentivi giusti a quelli esistenti. L'autonomia contabile e organizzativa è il corollario di questa logica: per poter sviluppare la loro politica ciascuna università deve avere libertà di manovra. Chi abusa di questa libertà ne pagherà le conseguenze perché attrarrà meno studenti e di minor qualità e quindi meno soldi.

Il meccanismo è impeccabile. È anche implementabile? Sì, se si volesse, ma al ministro Mussi non piace. L'obiezione del ministro è che quel meccanismo porterebbe rapidamente alla nascita dell'"Università dei predestinati" (si veda «Il Sole-24 Ore» del 23 maggio). Ma non è già così, signor ministro? Non abbiamo già un'università di

ne producono di meno; poiché la ricerca di qualità è fatta da ricercatori di talento, gli atenei competerebbero per attrarre i migliori.

I ricercatori di talento hanno un interesse prioritario a mantenere e accrescere il loro "capitale umano" e sanno che uno dei modi per farlo è attrarre altri ricercatori di elevata qualità con cui interagire e lavorare. In modo del tutto naturale useranno il merito, e si batteranno perché tutti lo facciano, come unico criterio di selezione dei professori, avviando il processo di ripresa delle università.

Come vede la ricetta è semplice: una regola ferrea di allocazione dei fondi ai migliori; libertà di decisione alle università. Non c'è bisogno di grandi riforme, i cui beneficiari finora sono stati soprattutto i loro estensori.



Alleanze con imprenditori ed enti

DI GUIDO FAJIANI*

Dopo la dichiarazione del presidente di **Confindustria** Luca Cordero di **Montezemolo**, che ha chiesto «più risorse per la ricerca, le infrastrutture e la logistica, l'istruzione, la conoscenza», il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha denunciato nelle sue Considerazioni finali «la stasi della produttività connessa anche con la carenza di capitale umano» e chiesto «nuove regole che premiano il merito di docenti e ricercatori». In una fase in cui le difficoltà dell'economia impongono di agire sui fattori determinanti dello sviluppo di lungo

pesanti conseguenze negative sul già precario livello del diritto allo studio, sul reclutamento di giovani, sulla scoperta di nuovi talenti, sulla creazione di conoscenze di base e applicate, sulla manutenzione ed espansione degli impianti, sulla vita complessiva degli atenei. Se non si tiene conto di tutto ciò, si rischia di sollecitare una reazione solo difensiva e di chiusura del sistema.

Non c'è dubbio che gli atenei non possano pretendere risorse se non si impegnano in una profonda riforma del loro modo di funzionare. Ma, allo stesso tempo, non è accettabile che si impongano riforme senza prevedere le ne-

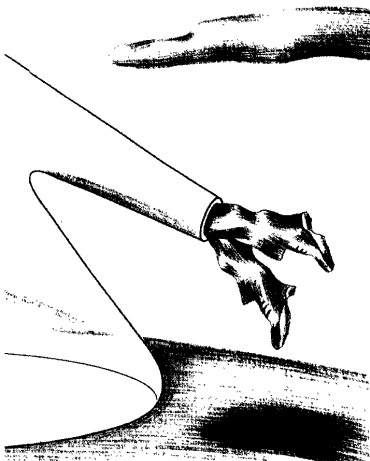
otto anni in quasi tutti gli atenei; **3** ripristinare il fondo per l'edilizia, sciaguratamente azzerato, per finanziare laboratori, biblioteche, residenze per studenti e studiosi italiani e stranieri, attraverso il sostegno a mutui da distribuire sul prossimo quindicennio.

Ritengo, però, che questi interventi abbiano bisogno di una condizione di contesto frutto di una responsabilizzazione di più soggetti. Negli ultimi anni si è affermata una concezione globale e insieme territoriale dell'azione economica e, di conseguenza, di quella scientifica e di ricerca. Ovunque nascono "distretti di ricerca" (si pensi alla Silicon Valley, al parco scientifico francese di Sophia Antipolis o al Polo della ricerca che si viene creando a Lione), collegati con i poteri locali e centrali. L'incrocio innovazione-territorio è la chiave della politica industriale europea: per tradurre le domande, le potenzialità e le vocazioni del territorio in obiettivi di ricerca e di innovazione, restituire e diffonderne i risultati attraverso una alleanza tra autonomie universitarie, imprenditoriali e territoriali.

In Italia è tempo che si lavori insieme tra autonomie universitarie (pubbliche e private), istituzioni locali e imprese per mettere a profitto le funzioni proprie dell'università e dell'impresa messe a sistema dalle istituzioni pubbliche territoriali. L'università va riconosciuta come sede elettiva dell'accumulazione di capitale umano, istituzionalmente preposta alla produzione e alla diffusione di conoscenza; l'impresa è il luogo della formazione della ricchezza realizzata attraverso la corretta organizzazione dei fattori della produzione: insieme rappresentano fattori determinanti per governare le tendenze della globalizzazione e portare il sistema Italia a partecipare con un assetto competitivo allo sviluppo della società della conoscenza.

Perciò è indispensabile stabilire uno stretto rapporto tra ricerca, formazione e produzione a livello di singoli contesti territoriali e con il coinvolgimento diretto delle istituzioni di governo territoriale. Il ritardo rispetto agli altri Paesi potremo recuperarlo se dimostreremo tutti di saper guardare lontano.

* Rettore dell'Università Roma Tre



L'incrocio
tra innovazione
e territorio
è una strategia
centrale
delle scelte
industriali
in Europa

periodo, le due sottolineature vanno apprezzate e meritano un contributo di riflessione.

In questi anni gli atenei sono stati oggetto di interventi segnati da approssimativi richiami a modelli stranieri e a concezioni rozze e aziendalistiche ed efficientistiche, ma nulla si è fatto per rispondere alla domanda di modelli organizzativi e gestionali complessi e moderni, necessari per valorizzare e garantire la forte connotazione pubblica delle funzioni e delle finalità di un'istituzione che rappresenta il luogo elettivo per la produzione di conoscenza evoluta e vantaggiosa per tutti. Le risorse sono state distribuite secondo criteri che non hanno tenuto conto delle imprescindibili esigenze di funzionamento, sviluppo e premialità. Si sono avute

cessarie risorse e che non si valorizzi lo sforzo di trasformazione che si sta compiendo. Non c'è un prima e un dopo: bisogna garantire il funzionamento di base degli atenei e precisare perseguibili obiettivi di riforma cui lavorare con uno sforzo congiunto. Il Paese ha bisogno del patrimonio di saperi e di competenze che produce questa istituzione cruciale.

Tre sono i provvedimenti più urgenti:

1 promuovere la costituzione di un'Agenzia indipendente per la valutazione del sistema universitario;

2 programmare l'immissione di 15mila giovani ricercatori in cinque anni, utilizzando risorse già disponibili attraverso l'anticipazione di una quota del turnover che culminerà nei prossimi sette-

UNIVERSITÀ

Ora date i voti a chi insegna

DI GIACOMO VACIAGO

Il ricorso alla valutazione "ordinale" (primo, secondo...ultimo) è molto raro in Italia. Soprattutto per quanto riguarda il sistema di istruzione, dalle elementari all'Università. Invece è assolutamente normale nel mondo anglosassone, soprattutto con riferimento alla qualità della formazione del capitale umano. Per questo Mario Draghi ne ha fatto un elemento cardine delle sue prime Considerazioni finali.

Draghi ha avuto l'accortezza di non indicare come modello gli Usa, ma Svezia e Finlandia, oltre al Regno Unito. Tutti Paesi che attribuiscono grande importanza alla giustizia sociale e alla solidarietà. Ma sono allo stesso tempo esempi cui guardare per l'eccellenza dell'educazione. Di recente anche Francia e Germania hanno varato progetti ambiziosi che vanno nella stessa direzione. Il nostro governo è dunque avvisato e in futuro non potrà più dire che non se ne era accorto o che altre erano le priorità. L'attuale sistema italiano, è ancora Draghi a ricordarcelo, privilegia i figli delle famiglie benestanti e sarebbe quindi grave per un governo di sinistra continuare a tollerarlo. Mentre premiare il merito di studenti, docenti e istituti ridurrebbe il divario nei punti di partenza tra gli studenti e accentuerebbe la mobilità sociale; esattamente il contrario di quello che pensa il neoministro dell'Università Fabio Mussi (si veda «Il Sole-24 Ore» del 23 maggio).

I media ci hanno abituati alle "pagelle" che di solito ci collocano nelle posizioni più basse di tutte le possibili graduatorie internazionali: dalla qualità delle scuole al rispetto della legalità; dal costo dell'energia ai tempi della burocrazia. Ma la reazione politica che ciò suscita è un *mix* di fastidio e noncuranza: a cosa servono quelle pagelle? Chi le compila ci conosce davvero? Questa stizza rivela un problema di fondo che risulta ogni giorno

più grave: è inutile riempirsi la bocca di eguaglianza e meritocrazia se non abbiamo anzitutto una consolidata cultura della *valutazione*, all'interno del Paese prima ancora che nel confronto con gli altri Paesi. In molti casi non abbiamo neppure gli strumenti per poter valutare. Fa bene Gian Felice Rocca, nella bella intervista sui temi educativi (di cui è responsabile per *Conindustria*) sul Sole-24 Ore di ieri, a proporre che in Italia si torni ad avere una scuola seria, dove cioè la qualità è premiata e quindi anzitutto misurata.

Tony Blair, nel suo primo mandato, chiuse 42 scuole medie perché scadenti. Come avrebbe potuto farlo se l'esame finale degli studenti non fosse stato unico, scritto e con i compiti corretti a livello nazionale? Solo se gli esami agli studenti sono seri ne deriva anche la corretta valutazione dei loro docenti. Quanti sono d'accordo nell'introdurre finalmente un sistema di voti ordinali da applicare a tutta l'organizzazione scolastica?

Il paradosso, vista la nostra condizione, è che in Italia queste cose non sono al centro del dibattito mentre si discute del valore legale dei titoli di studio (mantenerlo diventerebbe indifferente una volta che sia scritto sopra come si classifica l'istituto che l'ha rilasciato) o della necessità di sviluppare la formazione professionale piuttosto che quanti e quali licei. Prevale in altre parole il momento ideologico-politico su quello funzionale e di merito. E il nostro divario con il resto del mondo continua ad ampliarsi. Cercando di essere concreti, esemplifichiamo un percorso di valutazione di un'istituzione universitaria. Dovremmo anzitutto identificare un modello di riferimento e le pratiche migliori da emulare. Se il nuovo ministro vorrà fare una pur rapida visita ai migliori atenei del mondo, scoprirà le ovvie caratteristiche che li accomunano:

- 1) gli studenti vi vivono e lavorano giorno e notte, 365 giorni l'anno: alla sera non vanno a casa dalla mamma;
- 2) di solito i docenti lavorano a tempo pieno e vengono da tutto il mondo (come gli studenti);

3) per tutti la valutazione è continua, dall'inizio e in ciascun anno, e nessuno può rimanere se non supera i test e gli esami alle scadenze previste.

Naturalmente un'università così ben fatta è molto costosa e, infatti, al nostro ministro si porrà il problema di quante ce ne possiamo permettere. E poi dovrà decidere come e in quanti anni le realizzeremo. Le difficoltà politiche di un progetto così ambizioso non sono da sottovalutare. Però è l'unica cosa da fare. Il resto sono chiacchiere. Discutere in modo ideologico se preferiamo l'intervento pubblico o quello privato, se vogliamo lo Stato o il mercato, se i pezzi di carta dati dalle università devono essere tutti uguali o di colori diversi riempie benissimo i *talk show* televisivi, ma non cambia né migliora il Paese.

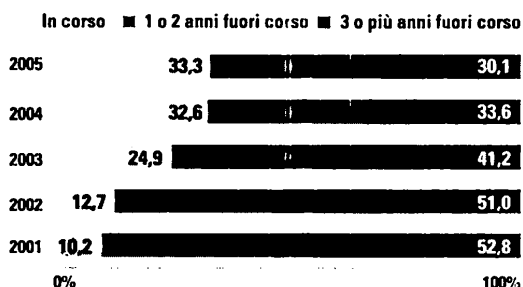
GIACOMO VACIAGO



Dossier

Laureati brevi più brillanti

I "dottori" e la regolarità negli studi (%)



Fonte: Almalaurea

Da Almalaurea bilancio della riforma del "3+2" Si arriva alla tesi prima e con voti migliori Pochi studiano all'estero

Arrivano alla laurea a 24 anni, vantano ottimi voti e si dichiarano «soddisfatti» del percorso di studi. Sono i 50mila neo dottori triennali del 2005 – quelli che hanno frequentato i corsi nati dalla riforma del "3+2" – secondo l'ottava indagine sul profilo dei laureati italiani del consorzio interuniversitario di Almalaurea, presentata lo scorso 25 maggio a Verona dal presidente del consorzio, Andrea Cammelli, insieme al neo sottosegretario all'università, Nando Dalla Chiesa. Accanto a risultati brillanti, però, emergono anche segnali negativi: sono pochi i giovani che studiano all'estero, tra i laureati "brevi" compaiono già i primi fuori corso e la domanda di formazione post laurea è in costante aumento. La percentuale di laureati di primo livello sul totale dei dottori è passata dal 12% del 2002 al 45% del 2005, mentre i giovani che l'anno scorso hanno conseguito una laurea a ciclo unico sono 4.481, pari

al 2,5% del totale e gli specialisti – che hanno proseguito nel percorso successivo al titolo triennale – toccano quota 3.690, il 3,2 per cento. I dottori triennali "puri" – così ribattezzati da Almalaurea perché hanno frequentato un corso post riforma fin dall'immatricolazione – rappresentano un esercito di 50mila giovani, che vantano risultati più brillanti dei colleghi "ibridi" (cioè coloro che si sono iscritti a un percorso pre riforma prima del 2001/2002 e che sono poi passati a un corso triennale). I "puri", infatti, raggiungono il traguardo della laurea a 24 anni (nel 2001 l'età media era 28) e il 57% arriva alla metà prima dei 23 anni, contro l'1,6% degli ibridi. Il 64,4% dei puri, inoltre, conclude gli studi in corso (contro il 24% degli ibridi) e l'88% si dichiara soddisfatto dell'esperienza (a fronte dell'83% dei colleghi ibridi). Ma, a fronte di performance così positive, Almalaurea scopre anche che più di un terzo dei dottori triennali è già fuori corso e che l'84% dei laureati puri intende continuare a studiare dopo la tesi (il 64% vuole iscriversi alla specialistica). I triennali puri più bravi sono i 5.900 laureati in ingegneria, che raggiungono il traguardo a poco più di 22 anni, mentre all'estremo opposto troviamo i 1.700 dottori del gruppo Insegnamento, che conquistano il pezzo

di carta a 25 anni. L'indagine Almalaurea sottolinea, inoltre, che la metà delle lauree specialistiche si concentra nei tre gruppi ingegneristico (20,4%), economico-statistico (14,8%) e politico-sociale (14,4%). Solo il 6,6% dei dottori italiani, però, ha partecipato al programma di studio all'estero Erasmus, scegliendo soprattutto la Spagna (32% del totale). Cresce, invece, la percentuale di studenti che si iscrivono dopo i 30 anni di età: nel 2005 i laureati "attempati" hanno sfiorato le 9mila unità (il 5% del totale dei laureati) e nel 70% dei casi hanno conseguito un titolo triennale. Diminuisce di quasi tre punti percentuali, infine, il totale dei dottori triennali coinvolti in esperienze di

stage (dal 60 al 57%). I tirocini sono svolti soprattutto nelle aziende private, che nel 2005 hanno ospitato oltre un terzo dei neo dottori. In ogni caso, «l'università riformata – ha detto Andrea Cammelli, direttore di Almalaurea – resta ancora per gran parte del mondo imprenditoriale e dell'opinione pubblica un oggetto complesso e difficilmente esplorabile». Mentre il sottosegretario Dalla Chiesa ha sottolineato che «questa riforma universitaria può essere migliorata e nostra intenzione è apportare dei miglioramenti là dove servono, non certo stravolgerla». **■**

Il neoministro

Mussi: «Rivedere i corsi a Y»

Percorsi a "Y", stop alla sperimentazione a partire dal prossimo anno. Il neo ministro dell'Università, Fabio Mussi, ha ritirato i decreti sulle nuove classi di laurea - attuativi del Dm 270/2004 - inviati a fine marzo dall'ex ministro Letizia Moratti alla Corte dei conti. Il ministero precisa che il ritiro è stato disposto per «la finale registrazione delle norme e per l'attuazione da parte di tutte le università all'anno 2007-2008». Prima di quella data, dunque, non potranno partire negli atenei i percorsi a "Y" - introdotti in sostituzione del "3+2" - che prevedono un primo anno di didattica comune e poi la possibilità, per lo studente, di optare per un biennio professionalizzante che lo conduce alla laurea triennale o per quattro anni di studi metodologici, con i quali conseguire il titolo specialistico. Il neo ministro Mussi ha ritirato anche i decreti n. 216 e n. 217 sulla programmazione delle università per il 2007-2009 e sull'individuazione dei criteri di qualità per la ripartizione tra gli atenei di circa 125 milioni di euro l'anno di risorse aggiuntive. Nei testi il ministro ha individuato «parti insoddisfacenti o sbagliate» e ha assicurato che saranno riscritti «entro l'estate». Pochi giorni prima, Mussi aveva disposto anche il ritiro del decreto di istituzione dell'ateneo non statale «Franco Raniere» di Villa San Giovanni (Reggio Calabria), per «ulteriori valutazioni». Il provvedimento era stato emesso il 16 maggio scorso da Letizia Moratti.

Il neo ministro Mussi, nato a Piombino (Livorno) il 22 gennaio 1948, studente della Normale, si è laureato all'università di Pisa nel 1972. Nello stesso anno, Giorgio Napolitano e Giovanni Berlinguer lo invitano a Roma, a dirigere il lavoro nazionale del Pci sull'Università. Nel 1992 viene eletto deputato per la prima volta. Rieletto nel '96, dopo le elezioni politiche del 2001 è nominato vicepresidente della Camera. ●

Ricerca, l'Italia più vicina alla Ue

MILANO ■ In Italia si parla di staminali, in Europa si agisce. E si parla di altre cose, molto più utili per la ricerca. Come per esempio dell'European research council (Erc), il consiglio di ricerca europeo, che avrà a disposizione una cifra vicina agli 8 miliardi di euro da spendere in ricerca scientifica di base fra il 2007 e il 2012.

«La cosa avvilente è che l'Italia si è sempre dichiarata apertamente contraria a questo organismo e solo adesso vedo che il mondo della politica ha cambiato opinione», racconta Fabrizio Bordignon, rappresentante italiano dell'Erc, presente ieri alla tavola rotonda organizzata dal Sole-24 Ore per la premiazione delle aziende e degli enti donatori di Telethon.

«L'Italia non verrebbe mai citata come esempio positivo nell'ambito della ricerca scientifica, se non fosse per Telethon», sottolinea Bordignon, che è anche direttore della ricerca scientifica del San Raffaele di Milano. «Qualcosa però sta cambiando in meglio: se non altro il nuovo ministro dell'Università e della ricerca scientifica, Fabio Mussi, si è dichiarato fortemente favorevole all'Erc, al contrario di quanto aveva fatto a lungo il precedente Governo, che è stato sempre contrario a questa nuova esperienza».

L'Erc, una sorta di super agenzia per la ricerca europea, è stata pensata come uno strumento per imprimere una forte spinta alla ricerca di base. «Il motivo ufficiale dell'opposizione del nostro Paese — continua Bordignon — è che non saremmo stati competitivi con altri Paesi scientificamente più evoluti di noi, quindi saremmo stati danneggiati nella ricerca ufficiale. La verità — conclude Bordignon — è che il mondo politico non voleva perdere il controllo sui flussi di finanziamento alla ricerca, che ora invece saranno indirizzati non più in maniera clientelare, ma secondo merito».

Riconoscimenti
agli enti
donatori
di Telethon

PIETRO BALDUCCI



In Italia le biotecnologie mancano di attrattiva. Ora però si punta al rilancio degli investimenti e della competitività. A partire da un libro...

Biotech, se ne parla ma non si investe

DI GUIDO ROMEO

Di bio e hi-tech in Italia si parla molto, ma si investe poco rispetto al resto dell'Europa. L'anno scorso gli investimenti "early stage" in hi-tech sono stati 41, per un totale di 22 milioni di euro, circa il 20% degli investimenti complessivi del private equity e del capitale di rischio in Italia. Un quadro molto diverso da quello del Duemila che aveva registrato 266 investimenti per l'equivalente di 417 milioni di euro. Ancora più deboli le biotecnologie. «In Italia il biotech raccoglie appena un investimento su 100, per un valore dello 0,3% e nel 2005 sono stati conclusi solo tre accordi per un totale di sei milioni di euro» osserva Giampio Bracchi, presidente dell'Associazione italiana del private equity e venture capital che ha stilato un libro bianco per il rilancio degli investimenti e della competitività nel Paese.

Il rischio dei venture capitalist va compensato con incentivi, una riduzione della tassazione e una normativa più permissiva

All'estero il biotech non sembra invece mancare di attrattive e negli ultimi cinque anni ha rappresentato il 5,6% degli investimenti in Gran Bretagna, il 9,4% in Germania, il 6% in Francia e l'8,7% negli Stati Uniti. «I motivi di questo scenario sono tanti — spiega Bracchi — mancano operatori nazionali specializzati e siamo perciò un Paese poco attraente per quelli stranieri. Bisogna educare i venture capitalist italiani e creare gli strumenti adatti come fondi e fondi di fondi dedicati al settore». Degli 11 investimenti nel biotech italiano avvenuti tra il 2002 e il 2005 quattro sono stati effettuati da operatori regionali e pubblici, quattro da organizzazioni che si muovono a livello europeo e tre da venture capitalist. Una cifra in linea con il mercato italiano di private equity e venture capital, nel quale si possono individuare circa 100 operatori, che nell'ultimo triennio hanno effettuato circa 300 operazioni,

ma nessuno hanno effettuato circa 300 operazioni, concentrate però nelle fasce più alte e mostrando poco interesse per le imprese medio piccole ad alto contenuto tecnologico.

Spesso si affrontano le biotecnologie con lo stesso approccio dell'it, trascurando così le specificità del settore. Se per disegnare un software possono bastare due anni e strutture relativamente limitate, nelle scienze della vita possono essere necessari anche dieci anni e milioni di euro di laboratori prima di portare un prodotto sul mercato. Rilanciare lo sviluppo delle tecnologie che negli anni Settanta aveva prodotto campioni come la Olivetti non è impossibile, ma secondo Aifi necessita di provvedimenti sistemici. Un'agenzia per l'innovazione, come quella recentemente annunciata potrà dare migliori garanzie di continuità rispetto a un governo, ma sono necessarie anche misure legislative sul modello di quanto viene già fatto in Francia e Germania per stimolare gli investimenti.

Le proposte sviluppate nel libro bianco prevedono, tra le altre, un potenziamento dei canali di raccolta attraverso il coinvolgimento dei fondi pensione da indirizzare in fondi chiusi di private equity, ma anche portare un miglioramento della fiscalità del settore. «Il rischio più alto degli investimenti nel biotech va compensato con incentivi e una normativa più permissiva» osserva Bracchi. Tra le proposte avanzate da Aifi c'è la riduzione della tassazione per chi investe in imprese innovative tramite fondi chiusi; facilitazioni per chi sottoscrive le aziende che si quotano sul mercato tecnologico e agevolazioni nel ricorso alla Borsa attraverso la copertura dei costi di entrata sul mercato mobiliare europeo. Vista la ridotta attività del venture capital a livello nazionale, l'Associazione propone inoltre la creazione di un fondo pubblico di coinvestimento per sostenere le nuove imprese dell'hi-tech che, in caso di successo, garantisca al pubblico un ritorno minimo garantito, lasciando però ai privati che coinvestono ritorni maggiori.



Tra le proposte anche una deroga alla normativa italiana che con la legge fallimentare del 1942 ha creato un vero e proprio deterrente allo sviluppo di operazioni di riconversione delle aziende in crisi. La creazione di fondi specializzati di "turnaround", oggi praticamente inesistenti in Italia, permetterebbe infatti di rilanciare le imprese in difficoltà mettendole in mano a specialisti del settore invece di liquidarle, garantendo all'operatore un diritto di prelazione in caso di successo. Un altro freno allo sviluppo di imprese innovative sono le possibili conseguenze penali per gli amministratori di un fallimento che è sempre possibile in questo settore.

Sul fronte normativo è emerso anche un problema di coordinamento fra il decreto legge 3/2006 sulla tutela delle invenzioni nel campo delle biotecnologie e le leggi già esistenti. «In Italia abbiamo un codice di diritto industriale dal marzo 2005, dove però non si parla di invenzioni biotecnologiche» osserva Fulvio Mellucci, avvocato dello studio Nunziant e Bernasco-

ni. Emanato a otto mesi di distanza il nuovo decreto legge non richiama neanche indirettamente il codice e sembra un pezzo a sé stante, che introduce, tra l'altro, una serie di limitazioni a tutela della dignità umana che, per quanto condivisibili, secondo gli specialisti non hanno nulla a che vedere con il diritto di brevetto. «L'elemento centrale delle imprese innovative rimane però il ricercatore — avverte Bracchi — perché gli investitori scommettono per metà su un'idea, che deve essere originale e con potenzialità di mercato, ma per l'altra metà sulle persone, che devono essere giovani e con la voglia di rischiare».

guido.romeo@gmail.com

www.aifi.it
www.biodirectory.it
www.cetraonline.it
www.france-biotech.org
www.dti.gov.uk

Giampio Bracchi, presidente dell'Aifi, l'associazione che raccoglie le società di private equity



Le operazioni sul territorio

Il primo caso italiano di private equity finito in Borsa è stato quello di Tiscali, con 2 milioni di euro. **41** gli investimenti "early stage" nell'hi-tech nel **2005**, in linea con il triennio precedente, ma molto inferiori alla "bolla" **2000-2001** che ha fatto registrare rispettivamente 266 operazioni per **417 milioni** di euro e **182** operazioni per **266 milioni**. **11** gli investimenti nel biotech tra il 2002 e il 2005 che hanno interessato Lombardia (4), Lazio (3), Friuli Venezia Giulia (2), Toscana (1) e Campania (1)

Come superare le criticità

Le criticità del mercato italiano secondo Aifi, sono la scarsità dei canali interni di raccolta e di operatori nazionali, un venture capital debole, la mancanza di interventi di "turnaround" e la disomogeneità geografica degli investimenti.

Le proposte dell'Associazione per migliorare il mercato prevedono incentivi fiscali per chi investe in tecnologie, sviluppo del capitale di rischio, coordinamento territoriale e la creazione di fondi di co-investimento pubblico-privato.

UNIMITT NASCE LA STRUTTURA PER FAR INTERAGIRE LA RICERCA ACCADEMICA CON LE AZIENDE

Quello spirito imprenditoriale dell'università

DI ANTONIO SANTANGELO

È stato chiamato dal rettore Enrico Declerck per gestire i progetti in collaborazione con l'industria del più grande ateneo lombardo. Alberto Silvani ha le carte in regola per questo compito: trent'anni di Cnr, la maggioranza dei quali passati in una struttura di valutazione della ricerca italiana, ora smantellata, che si occupava anche di valutare il trasferimento a livello territoriale dei risultati e di redigere un rapporto sul sistema. Nello stesso periodo ha anche lavorato a Bruxelles alla valutazione del IV e V Programma quadro e ha svolto il ruolo di consigliere per la ricerca del ministro Luigi Berlinguer.

Dal 2005 è di-

staccato dal Cnr, ma pagato dall'Università, per strutturare UniMitt, Centro d'ateneo per l'innovazione e il trasferimento tecnologico, le cui strategie sono state presentate il 6 giugno a università, enti locali, associazioni e agenzie.

UniMitt completa un percorso già presente negli atenei e sistematizzato dalla riforma Berlinguer: come fare interagire la ricerca interna con le imprese, valorizzando i lavori che escono dai laboratori, trasformandoli in brevetti, favorendo la nascita di aziende partecipate da docenti o direttamente dall'Università. Attualmente sono 48 su 78 gli atenei che fanno capo a Netval, la rete che opera in questo campo; circa 25 hanno un vero e proprio ufficio dedicato.

Il compito di Silvani è strutturare un profilo imprenditoriale dell'università, fare affluire risorse che arricchiscano quelle (sempre relativamente scarse) attuali, valorizzando l'eccellenza scientifica presente e costruendo circuiti virtuosi di trasferimento dell'innovazione di cui il sistema ha bisogno. Non si tratta di un compito facile, 2.500 tra professori e ricercatori, nove fa-

coltà su più sedi con oltre 60 mila studenti, con aree che vanno dalla farmaceutica alla chimica, alle scienze della vita e le biotecnologie, agraria e veterinaria, nanotecnologie, scienze informatiche e della comunicazione. La multidisciplinarietà è poi assicurata dalla presenza di competenze giuridiche, socio-economiche e umanistiche.

«UniMitt ha scelto una struttura leggera, sei persone, tutte con alta competenza scientifica o legale, con una funzione di supporto tecnico di politica scientifica e un obiettivo: «perseguire l'eccellenza nella grande dimensione — afferma convinto Silvani —. Il prossimo traguardo è acquisire competenze manageriali nell'ambito dello sviluppo business». Si è scelto un progetto che punta alla collaborazione con competenze specialistiche esterne, magari individuate all'interno dello stesso ateneo, come nel caso di Scienze politiche per la contrattualistica.

Per ora UniMitt amministra un patrimonio di 95 brevetti e 12 spin-off, uno negli



Per ora il centro d'ateneo per l'innovazione e il trasferimento tecnologico amministra 95 brevetti e 12 spin-off

Una fonte costante di innovazione

Felice cooperazione. A Stanford sono nate imprese diventate in seguito leader nel campo dell'alta tecnologia. La cooperazione tra l'università di Stanford e il settore privato ha generato spin-off come Google, Sun Microsystems, Cisco Systems e Hewlett Packard (nella foto Bill Hewlett e David Packard davanti al garage che fu la loro prima sede) che sono successivamente diventate società multinazionali in grado di creare opportunità di lavoro qualificato.

States, ma i programmi sono ambiziosi. Oltre all'indirizzo e la gestione del portafoglio brevetti, la difesa della proprietà intellettuale, ci sono il rafforzamento della capacità competitiva e il supporto alla definizione di strategie di sviluppo.

La struttura è attualmente in staff al Rettore, a regime si interfacerà con un Consiglio direttivo per le relazioni con i docenti e avrà il supporto di un comitato tecnico per le relazioni con l'esterno. Silvani punta molto sui progetti di trasferimento tecnologico con interlocutori esterni, aziende e università.

Un primo esempio è Universitas, progetto in collaborazione con i centri per l'innovazione del Politecnico di Milano, la Bocconi e l'Università della Calabria, per realizzare una struttura di ricerca integrata. Insieme a tutte le altre università milanesi organizza Start Cup, un concorso che finanzia i migliori business plan per la creazione di imprese innovative.

antoniosantangelo@fastwebnet.it

Eguaglianza e competizione la scommessa dell'università

ALDO SCHIAVONE

LMINISTRO dell'Università appena nominato è persona di esperienza e di idee, e non ha bisogno di consigli non richiesti. Ma può essere utile fissare - come in una specie di promemoria - qualche punto più tormentato, su cui sarebbe importante si mantenesse vigile l'attenzione della pubblica opinione. Le democrazie dell'alternanza richiedono lungimiranza e cautela, quando si affrontano grandi nodi strutturali (e lo è certo la formazione superiore) sui quali sarebbe impensabile ripartire ogni volta da zero: aspettiamo dunque con fiducia i segni anticipatori della nuova impronta.

Primo: la missione. L'università è diventata, in ogni Paese avanzato, un organismo polifunzionale, che svolge, a differenza del passato, una pluralità di compiti assai diversificata. Una volta educava in modo omogeneo (sulla base di una rigida gerarchia di saperi) élite ristrette, selezionate attraverso rigorosi meccanismi di classe, in Italia particolarmente duri e ingiusti. Oggi questo compito tradizionale appare sommerso dalla necessità - del tutto inedita - di formare masse larghissime di intellettuali (nell'ordine di milioni di donne e di uomini)

da avviare a una vita professionale senza un rapporto da protagonisti con la ricerca scientifica e l'innovazione culturale, ma per le quali è tuttavia richiesto il possesso di conoscenze superiori e relativamente complesse. Mentre d'altra parte la stessa educazione delle classi dirigenti e la riproduzione dei ricercatori non avviene più secondo un modello unitario, universalmente ripetibile, ma si compie in modo parcellizzato e segmentato, secondo criteri e priorità conoscitive incommensurabili rispetto a quelle anche solo di qualche decennio fa.

La multiformità delle missioni da adempiere richiede perciò, dal punto di vista istituzionale, soluzioni articolate e

grande duttilità. L'importante non è che ogni parte dell'insieme (ateneo, dipartimento, singolo docente) sia in grado di assolvere contemporaneamente la totalità dei compiti da fronteggiare; ma che il sistema universitario nella sua interezza sia capace di rispondere a tutte le domande che lo investono - dalla formazione di base all'altissimo perfezionamento - senza che una parte di esse si orienti altrove (per esempio, fuori d'Italia).

Secondo: la riforma. La nostra università è impegnata da anni in un faticoso processo di rinnovamento, le cui linee di fondo si sono trasmesse senza radicali cambiamenti da una maggioranza di governo all'altra. La direzione intrapresa, comune a tutta l'Europa, consistente nella distinzione-combinazione modulare dei livelli formativi (laurea, laurea magistrale o specialistica, dottorato di ricerca) è quella giusta, e va decisamente proseguita. Ma essa è suscettibile ancora di notevoli miglioramenti, in particolare per quanto attiene all'eccessiva quantità dei curriculum e al potenziamento dell'ultimo livello (quello del dottorato).

Terzo: l'eguaglianza. Una impropria e ampia "corporativizzazione" dei rapporti e delle carriere ha diffuso sull'università italiana un perverso effetto di trascinarsi verso il basso (questo riguarda il percorso degli studenti come dei professori). Si sta sporcando così di una polvere che non le appartiene una bandiera della sinistra: quella dell'eguaglianza, che rischia ormai d'essere invocata solo per difendere la conservazione o il privilegio. L'eguaglianza va difesa e potenziata nella garanzia di pari opportunità nell'accesso agli studi di ogni livello, e nella tutela di chi è socialmente più debole, non negli esiti o nell'identità delle carriere. Affermare questo principio è dire, letteralmente, qualcosa di sinistra. Proteggiamo i meno forti, e premiamo il

merito e i talenti, investendo su di essi: comunque e dovunque.

Quarto: autonomia e competizione. L'università italiana deve rimanere nel suo insieme un sistema pubblico: lo impongono ragioni di storia e di struttura. Ma all'interno di questo quadro bisogna introdurre - sviluppando sino in fondo la luminosa intuizione di un grande ministro dell'Università, Antonio Ruberti - meccanismi che consentano agli atenei il massimo di autonomia compatibile con la loro funzione, e che li induca a una sempre maggiore diversificazione della propria offerta formativa, e a una sana competizione fra loro, regolata da un accurato dosaggio di mercato e di Stato.

Quinto: valutazione e risorse. Quanto detto presuppone un rigoroso e capillare sistema di valutazione delle performance dei singoli docenti e delle strutture (atenei, dipartimenti, corsi di laurea). Una cultura della valutazione è ancora largamente estranea all'università italiana. Va introdotta, e rapidamente. Si tratta di una questione cruciale, su cui si misurerà - credo - molto dell'azione di governo.

Vi sono Paesi europei, come la Gran Bretagna, dove sono stati compiuti in pochi anni passi decisivi in tale direzione. Dobbiamo essere capaci di fare altrettanto. Un ministro importante dovrà saper legare la battaglia tutta politica per l'ottenimento di maggiori risorse da destinare alla ricerca e all'università, all'introduzione di una rete di incentivi che consenta di destinare l'incremento dei finanziamenti esclusivamente a



chi ha fatto meglio, e opera in modo virtuoso.

Per finire: non esiste un modello astratto di università ideale. Oggi meno che mai, quando tutti questi tipi di istituzione, in ogni Paese avanzato, sono sotto l'ala di un turbine, sconvolti da quella rivoluzione permanente delle forme di comunicazione e conservazione del sapere che è l'anima stessa del nostro tempo; e noi non scriviamo su pietre, ma su sabbia agitata dal vento. E tuttavia questo non ci sottrae all'obbligo di cercare, con pazienza, le soluzioni che volta per volta ci appaiono più promettenti e cariche di futuro.

Il ministro dell'università Mussi non sospenderà il decreto

Niente stop all'1+4

Confermato il nuovo ciclo di laurea

DI SIMONA ANDREAZZA

Nessuna inversione di marcia sul nuovo corso di laurea magistrale in giurisprudenza. Il nuovo percorso di laurea 1+4 a ciclo unico, voluto dal ex ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca Letizia Moratti, infatti, nonostante il passaggio di consegne dal governo Berlusconi a quello Prodi, entrerà in vigore a partire da settembre così come previsto dal decreto ministeriale di attuazione approvato nell'agosto scorso. Una vera e propria eccezione rispetto alla sorte dei decreti relativi alle classi di laurea che prevedevano l'introduzione del percorso a Y (1+2+2) al posto del 3+2, visto che il neo istituito ministro dell'Università Fabio Mussi appena insediato si è affrettato a sospenderli tutti. La riforma universitaria messa in atto dalla Moratti, infatti, è da sempre poco gradita al governo di centro sinistra in quanto favorisce la proliferazione di corsi triennali e penalizza chi decide di smettere di studiare prima dei cinque anni. La scelta di voler mantenere almeno per il momento il percorso a ciclo unico in giurisprudenza, quindi, non è certo dettata da una condivisione della riforma ma più che altro da ragioni di opportunità. Il corso di laurea magistrale in giurisprudenza, infatti, è l'unico a essere stato approvato in via definitiva dal precedente ministero e a questo punto non può più essere ritirato ma al limite modificato.

«Ormai il provvedimento è legge dello stato. Questo non vuol dire che anche per il corso di laurea in giurisprudenza non valgano le stesse preoccupazioni che abbiamo espresso anche per gli altri percorsi di studio», ha dichiarato a *ItaliaOggi* Luciano Modica, neo istituito sottosegretario al Miur e già presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane. «Il ciclo 1+4, infatti, restaura un percorso universitario rigido analogo a quello in vigore prima dell'introduzione del 3+2 vani-

ficando così il principale obiettivo della riforma Berlinguer-Zecchino che era quello di garantire una maggior flessibilità del percorso universitario».

Ad avviso del sottosegretario, infatti, i modelli di laurea a ciclo unico tolgono la gradualità dell'impegno e quindi non si adattano alle esigenze di tutti gli studenti, favorendo così la fuga dalle università. Fenomeno che in Italia coinvolge il 70% degli iscritti. «Bisogna considerare che solo una minima percentuale dei laureati in discipline giuridiche è destinata alle professioni legali. Il percorso di laurea quinquennale così come è stato strutturato è troppo lungo e impegnativo e sminuisce i percorsi triennali creando lauree di serie A e di serie B», ha aggiunto Modica.

Il 3+2, invece, che prevede tre anni uguali per tutti e due di specializzazione, invece, secondo Modica, garantisce l'articolazione dell'iter di studi su due livelli. In ogni caso, sull'eventuale reintroduzione del percorso previsto dalla riforma Zecchino-Berlinguer non è ancora detta l'ultima parola. Dal mondo universitario e forense, infatti, giungono proposte che il

ministero deve ancora valutare, che vanno nel senso di affiancare accanto all'attuale percorso quinquennale a ciclo unico, un iter di studi alternativo che riprenda le caratteristiche del 3+2.

Intanto, almeno per il momento e anche se a malincuore, gli atenei da settembre dovranno mettere in soffitta il vecchio corso di laurea e sostituirlo con il nuovo ciclo quinquennale.

Quest'ultimo pre-



Fabio Mussi

vede un primo anno di studi uguale per tutti alla fine del quale lo studente dovrà decidere se optare per altri due anni di studi oppure per altri quattro. Nel primo caso egli potrà accedere alle carriere direttive dell'impiego pubblico e privato oppure diventare giurista d'impresa o consulente del lavoro nel secondo, invece, avrà accesso alle professioni di notaio, magistrato e avvocato. (riproduzione riservata)

